

LA RECENSIONE LO SHOW AL CREBERG TEATRO

Elio, evocativo e surreale sulla scia di Jannacci

CARLO DIGNOLA

«Jannacci arrenditi! Vieni fuori! Che (per adesso) non ti tacciamo niente». Altrimenti «guarda che cominciamo anche senza di te». Inizia così Elio, tra l'evocativo e il surreale il suo spettacolo «Ci vuole orecchio», tutto dedicato a Enzo Jannacci. Che di Elio stesso è per così dire un retroterra, un continente inconscio che in fondo andrebbe in scena anche se Elio non avesse deciso di metterlo esplicitamente in scena: non ci sarebbe stata nessuna «Terra dei cachi»

senza il «Palo dell'ortica» e «La vita l'è bèla» e tutta quella roba lì, incubata al Derby di Milano negli anni '60, a metà fra il teatro e la canzone. Applausi subito. Applausi a scena aperta per questo brillante antipode del mondo dello spettacolo. Pubblico giovane e anche molto giovane in platea, dunque venuto qui più per vedere Elio, ma magari curioso di capire qualcosa di Jannacci, che non siano solo brandelli televisivi in bianco e nero. Elio piace, forse perché è uno che – come Jannacci – adora rompere le righe, e in un'epoca di conformismo è aria fina.

Lo swing è lo stesso di certe session milanesi di jazz; l'umorismo, la metrica sono gli stessi di Jannacci:

ficcare una parola nella strofa solo perché è lunga uguale, a costo di rimare «angoli» con «datterì», e far salire il tasso di nonsense. Ha l'intelligenza, Elio, di non tentare di rifare Jannacci, o di imitare Jannacci, o di scimmiettare Jannacci: si mette in scia e va via, libero, come gli viene fa, tra il «Taxi nero» e «La Luna l'è una lampadina», fino a «L'Armando» (capolavoro), sistemato proprio al centro dello show. Come promesso, non ci prova neppure a infilarsi i «scarp del tennis», li accenna appena, con rispetto, consapevole che nell'era

del fitness, del running, del mountainreeng e del climbing certe calzature esistenziali il vocabolario neppure le registra più.

Non solo il pubblico, ma anche la band di Elio è giovane (a parte il tastierista Alberto «maestro» Tafuri) e si vede: sta al gioco, scherza, ride sul palco, lancia battute verbali e sonore. «Questo è uno spettacolo che lascia senza fiato: me, però» confessa Elio dopo un'oretta battente in mezzo ai loro fuochi. Si chiude con uno scoppio di stelle

filanti che piovono sul pubblico e con una straziante «Quando il sipario calerà»: dove s'intravede appena l'altro versante di Jannacci, quello tragico, forse un po' troppo hard per questo pubblico che nella Terra dei cachi ci è cresciuto, e che infatti resta un po' così. Bis, quasi di malavoglia, con «L'importante è esagerare». Ma

anche quando l'orchestra se ne va, e il sipario del Creberg davvero si chiude e l'impianto audio trasmette, registrata, «Vengo anch'io», il pubblico se ne resta lì ancora un po', a gustarsi quell'ombra. Sì, si può fare Jannacci anche senza Jannacci. Meno male che c'è qualcuno che lo fa.





L'istrionico Elio sul palco del **Creberg Teatro** FOTO YURI COLLEONI